

L'ALBA D'ORO  
CONSOLATRICE  
DEL CROCE.

Nella quale s'intende come egli vien con-  
dotto dalle Dea Virtù in un vago  
e fiorito prato,

*dove gli mostra il convito di cento filosofi, da' quali,  
sotto cento dottissime sentenze, si cava il vero  
ritratto del vivere morale.*

OPERA DILETTEVOLE A TUTTI.

Dedicata all'illustrissimo signor  
CONTE HERCOLE PEPOLI

ALL'ILLUSTRISSIMO  
E GENEROSISSIMO  
SIGNORE

IL SIGNOR CONTE HERCOLE  
PEPOLI

Patron mio sempre osservandissimo.

Hebbe pensiero (illustrissimo signore) la buona memoria di messer Giulio Cesare Croce, già mio padre, di dedicargli questa sua fatica, la quale, come uno de i frutti del suo basso intelletto, havea giudicato non indegno di esser raccolto dalle sue invittissime mani, non perché in essa arrogasse alcuna conditione degna di tanto favore, ma solo per scoprirsegli con tal occasione uno, benché minimo, del numero de' suoi fidelissimi servitori. Ma perché la morte, disturbatrice d'ogni humana operatione, all'hora ch'egli, come balbiciente bambino, incominciava a imparare a chiamare la Virtù per cara mamma, troncandogli il stame della vita lo rese alla terra, con non poco mio dolore, e di chi molto accarezzava le sue opere. Essendomi dunque la medema capitata nelle mani, ed havendo scoperto ne' margini di questa sua la buona intentione, io, che non meno con ardentissimo affetto desidero che mi conosci per suo affetionato, non mi ha parso sconvenevole che, come figlio di esso autore, gli debba dedicare, sì perché ciò facendo verrò ad eseguire il desiderio del defonto, e me seco a dar loco al pensiero ch'io tengo di significare a Vostra Signoria Illustrissima, la buona intentione ch'io ho di soddisfare in qualche parte il debito grossissimo che tienla nostra humil famiglia con l'illustrissima casa Pepoli. Resta solo che Vostra Signoria Illustrissima, come benigno amatore e vero mecenate de' virtuosi si degni d'agradire il picciol dono, acciò che il mondo vedendolo protetto e raccolto sotto l'ali del suo valore, non ardisca di ritraerlo e vilipendiarlo. Questo è intitolato ALBA D'ORO, nome non molto deforme dall'opera, perciocché, sì come l'alba è la più temperata hora di questo nostro emispero, la qual non è troppo lucida o calda per le reliquie della notte, né meno troppo ardente ed abbagliante per il superfluo calor del sole, così essa non è totalmente fredda per la bassezza de' concetti, né meno così calda d'arroganza, che tutta timida non eschi al cospetto pubblico, e parimente sì come l'oro fra tutti i metalli è il più perfettissimo e generalmente grato a tutti, così essa, per la ricchezza de' bei concetti, detti e sentenze filosofiche di che è tutta hornata, parve all'autore che molto bene gli convenisse questo nome. Si degni dunque l'altezza del nobilissimo animo suo di piegarsi tanto che la bassezza di questo mio picciol dono se gli possi avvicinare, quale io riverente porgendolielo, e per fine me li offero divotissimo servo.

Di casa, questo dì 17 gennaio 1610

Di V.S. Illustriss.

Humiliss. Servo Domenico Maria Croce.

## ARGOMENTO

Condotto vien l'autor entro un bel prato,  
Da la dea che fa l'huom lieto e felice,  
U' vede quel di cui veder non lice  
A tutti, onde n'ha al cor contento grato.

## CAPITOLO I

Già per uscìr de l'aureo alpergo fuora  
Si mettia in punto la Febea famiglia,  
Cedendo il luoco a lui sua casta suora,

E di Titon la rugiadosa figlia  
Posta s'era in cammin, mentre che l'hore  
A i focosi corsier ponean la briglia

E in compagnia del mattutino albore  
A pinger cominciava l'oriente,  
D'oro, di minio e d'altro bel colore,

Quando nel letto mio, mesto e dolente  
Stavo, pensando a la stagione austera  
Al tempo crudo dell'età presente,

E con gli occhi bagnati: “Ahi sorte fiera”,  
dicevo, “Come più possibil fia  
Ch'io segua Apollo e la sua nobil schiera?”

Benigna Euterpe, e tu, sacra Thalia,  
Come vi servirò, Polina e Clio,  
Chi tempererà la roca cetra mia?

Spente le forze son, resta il desio,  
La speranza mi porta, ma per strada  
Spesso mi lascia il suo caval restio.

La misera Virtù convien che cada,  
Che non ha palo ove s'appoggi o piante,  
E ver lei l'Avaritia ha in man la spada.

Le scienze sono (ahimè) dal volgo errante  
Escluse in tutto, in tutto disprezzate,  
E sol si prezza il siocco e l'ignorante.

Morto è Alessandro, morto Mecenate,  
Morto il bon Tito, morto Epaminonda,  
Augusto e gli altri che l'havean sì grate.

Onde la terra, già grassa e faconda,  
E' diventata sterile e mendica,  
E tutto è perché il vizio soprabbonda.

Sta Cerere sdegnata e par che dica:  
'Sin ch'io non veggio in voi fiorir virtude,  
Né io vi porgerò mia ricca spica.

Perché in tutto da voi si serra e chiude  
Il petto a la bontà, io mi ritiro,  
Ch'amico mio non è chi quella esclude.”

Così piangendo discorrevo in giro  
Co 'l pensier d'ogni intorno, e vedea tutto  
Il mondo in volto in pena ed in martiro.

Ed in me ogn'hor via più crescendo il lutto,  
Bagnando andando di lagrime il letto,  
Flebile, lasso, languido e distrutto.

Mentre colmo di doglia e di dispetto  
Stavo, e co i sensi mesti ed affannati,  
Tutto sommerso in sì dolente effetto,

Dal pianger stanco i lumi hebbi serrati,  
Ed ecco donna gratiosa in vista  
M'apparve, e bella di sembiante ornati,

Qual con un bel saluto a prima vista  
Disse: “Non ti turbar, ch'io son colei  
Che posso rallegrar tua mente trista.

Sorgi dal pianto, e segui i passi miei,  
Ch'io ti voglio condur in parte dove  
Altr'huomo diverrai di quel che sei”.

Qual peregrino afflitto, che si trove  
A l'acqua e al vento far onta e oltraggio,  
E che in van per salvarsi il piede move,

Che d'indi a poco a poco poi un solar raggio  
Si scopre, e scaccia via quel nembo fiero  
Che l'infestava tanto per viaggio,

Tutto s'allegra, e scarico e leggiero  
Resta e, pigliando alquanto di ristoro,  
Segue con lieta fronte il suo sentiero,

Tal il nobile aspetto, almo e decoro

Ch'improvviso m'apparve, di partire  
Da me fe' in tutto l'aspro e rio martoro,

E pigliando vigor, forza ed ardire,  
Assicurato da tanta ventura,  
Ch'alto e divin favor ben si può dire,

Senza timore alcun, senza paura  
Dissi: "Donna celeste ed immortale  
(ché terrena non è la tua figura,

Per quanto mostri al degno aspetto), hor quale  
Buon augurio ti guida, e qual bontade  
T'induce (dimmi, prego) in luoco tale.

Non è degn'huom terren tal maestade  
Veder, come son io vile ed abietto,  
D'ogni ben privo in questa trista etade.

Forz' è ch'in questo basso ed humil tetto  
T'habbi condotta caritade immensa,  
Per trarmi il gran duol ch'io tengo in petto."

Ed ella: "I' son colei la qual dispensa  
Le gratie", disse, "A quei che seguon l'orme  
Della virtude e che li ricompensa.

Seguimi dunque, ché, se sei conforme  
Al voler mio, libero andrai e sciolto  
Dal grave duol, qual par ch'in te s'informe".

Così, tutta ridente e lieta in volto,  
Il piede mosse, e disse: "Stammi a lato  
Né ti scostar da me poco né molto".

Poi mi condusse in mezzo un vago prato,  
Di verdi herbette e di bei fior dipinto,  
E di fresch'ombre attorno circondato.

Qui si vedea il narciso e 'l bel giacinto,  
L'amarante, il ligurgo, il giglio, il croco,  
E di mill'altri fiori ornato e cinto,

In mezzo di quel degno e nobil loco  
Stava una regal mensa apparecchiata,  
Ch'altra tal non si vide, unqua né poco,

Ed era d'ogn'intorno circondata  
Da cento sedie, e scritte in tutte quante

Eravi un nome in lettera dorata,

Onde a legger mi posi in un istante  
I dotti nomi, e 'l primo era Solone,  
Tales nell'altra, e nella terza Biante,

Era nell'altre Pitharo, e Chilone,  
Cleobol, Zoroastro, Anassimandro,  
Anacrase, Epimenida e Zenone,

Pereide, Ligurgo e Periandro,  
Antistene, Mison ed Anassagora,  
Esopo, Crate, Alibiade e Meandro,

Euripico, Simonida e Pitagora,  
Carneade, Pericle ed Aristarco,  
Aristotil, Platon, Plotio e Prothagora,

Hopocrate, Varron, Gargia e Plutarco,  
Quintilian, Paccuccio ed Aristippo,  
Callistene, Apulcio ed Anasarco,

Oratio, Filomon, Statio e Crisippo,  
Diogen, Tolomeo, Dema e Ponponio,  
Virgilio, Senofonte e Speusippo,

Homero, Teofrasto ed Apollonio,  
Ennio, Catullo, Cornelio e Lucretio,  
Curtio, Sallustio, Planco e Posidonio,

Plauto, Arrio, Celso, Terentio e Panetio,  
Parmenide, Plotin, Ermete e Socrate,  
Zenofilo, Fedron, Lucio e Boetio,

Empedocle, Temistocle e Zenocrate,  
Eraclito, Democrito ed Arato,  
Antenodoro, Arisside ed Isocrate,

Demosten, Ciceron, Eschine e Cato,  
Archimede, Archita e Prisciano,  
Antipatro, Cleante e Filiastro,

Porfiro, Trogo, Seneca e Lucano,  
Basilide, Birretio e Diodoro,  
Simmaco, Ovidio, Plinio e Claudiano.

Così come v'ho detto, di costoro  
Erano i nomi scritti, acciò ch'ogn'uno  
Sedesse giù secondo il suo decoro.

Poi, stando poco, vidi ad uno ad uno  
Comparir ivi i nobil convitati,  
Che di venir non ne restò nessuno.

Cento in numero fur, tutti togati,  
Con faccie venerabili ed honeste,  
D'alte preferenze e portamenti grati.

Al gionger di sì grandi eroi in queste  
Parti, l'herbe e le piante di quel loco  
Per riverenza lor chinâr le teste,

Ond'io, mirando ciò, mi trassi un poco  
Adietro, ed humilmente m'inchinai,  
Ed arder mi sentia d'un dolce foco

Nel petto, e né veder spero più mai  
Insieme congregar schiera più degna  
E felice qua giù mi riputai;

Ch'una persona ignobile ed indegna  
Come son'io sì dotta comitiva  
Tutta vedesse unita ad una insegna;

E tanto astratto in quella verde riva  
Ero, a veder il venerando choro  
Ove sol di virtù parlar s'udiva,

Che quasi immobil marmo fra di loro  
Stavo, e scordato quasi di me stesso,  
Tanto n'havea il mio cor dolce ristoro.

Ma la mia guida, qual mi stava appresso  
Da una banda tirommi, e disse: "Frate,  
Veder tal cosa a ogn'un non è concesso,

Ma tal favor il Ciel per sua bontade  
Ti fa, perché, vedendo un tal concerto  
Spendi con più virtù le tue giornate,

E perché notar meglio il tutto aperto  
Possi imparar com'hai a governarti  
Per l'avvenir, e farti assai più esperto.

Sotto di questo lauro hai da fermarti,  
Né ti partir, fin che non sia finito  
Il bel convito, e ch'io torni a levarti.

E tien ben l'occhio attento, e ancor l'udito,  
Perché vedrai ed udirai tal cose  
Che tal mai non hai visto né sentito”.

Il che poi detto, di sua man mi pose  
S'un'erta al pie' d'un lauro, ov'io potea  
Veder il tutto in quelle parti ombrose.

E poscia se ne gí, dove sedea  
La nobil squadra, ed ivi sendo giunta,  
Da tutti fu honorata come dea.

Poi, sopra un seggio d'oro essendo assunta,  
Del bel teatro in loco alto e sublime,  
Con gli altri alla gran mensa fu congiunta,  
Ma qui mi fermo, a ripigliar le rime

Il fine del primo canto



## ARGOMENTO

Sta sotto il verde lauro e intento mira  
Il sontuoso pranso e la gran mensa  
Di quei gran padri, e n'ha letitia immensa,  
E di tal venustà nel cor s'ammira.

## CAPITOLO II

Mentre mi stavo sotto quella verde  
Pianta felice, gloriosa e degna,  
Che per fredda stagion foglia non perde,

Tenendo l'occhio intento a mirar quella  
Schiera prudente, gloriosa e magna,  
Di cui la mente ancor si rinnovella,

Ecco lesti venir per la campagna  
I scalchi accomodati nobilmente,  
Non all'uso di Francia, né di Spagna,

Ma secondo ch'usava quella gente  
Quando soleano far i lor conviti,  
E lor ricreation anticamente.

Qui non v'era buffon, né parassiti,  
Mimi ognattoni, o d'altra gente infame,  
Quai da' moderni son tanti graditi,

Ma sol spirti elevati, le cui brame  
Eran sol di cibarsi di sapienza,  
Non con pavoni satiar lor fame.

In tavola tagliava la Prudenza,  
La Magnanimità dava da bere,  
E la Bontà serviva alla credenza,

La Costanza di quanto era mestiere  
Andava provvedendo, ed il Giuditio,  
Facea quel tanto ch'era suo dovero.

Qui non era la Crapula, co'l Vitio,  
Né l'Ingordigia, e men l'Ebrietade,  
Che mandar soglion l'homo in precipitio,

Ma v'eran l'Astinenza e l'Honestade,  
Che sempre andar insieme han per usanza  
Con la Modestia, e la Sobrietade.

La Nobiltà, il Costume e la Creanza

Stavano attorno all'onorata mensa,  
E non se ne partia la Temperanza.

L'Honor, la Fama, con letitia immensa  
Erano quivi, e l'altre virtù tutte,  
Ch'ancor gode il mio cor, quando vi pensa.

Al fin del pasto giunsero le frutte,  
Da nove leggiadrissime donzelle  
Portate, a tal officio ivi ridutte,

Che credo mai che le più vaghe e belle  
Vedesse il sol di queste ch'io vi parlo,  
Né le più gratiose e le più snelle.

All'arrivar di quelle, parve un tarlo  
Ch'in un momento m'entrasse nel core,  
E roder me 'l volesse, e consumarlo.

E nel mio petto entrò sì grave ardore  
Ch'abbrugiar mi sentivo in ogni parte,  
Né mai sentei in me maggior calore,

E questo fu perché di parte in parte  
Mirando queste donne gratiose  
De qual faccio memoria in queste carte,

Conobbi ch'eran quelle gloriose  
Dive, che sopra del Parnaso monte  
Cantano rime vaghe e diletteose.

Che, non potendo anch'io, sì come pronte  
Le voglie, di salir i sacri colli  
Ove s'honora il padre di Fetonte,

Stavo con gli occhi alquanto humidi e molli  
Considerando l'aspra mia sventura,  
Che sol mi tira a pensier pazzi e folli.

Ma la mia guida, che con faccia scura  
Mi vide star, e tutto travaliato,  
S'accorse che cangiato havea figura,

E con occhio ridente e viso grato  
Guardomi in faccia, e m'accennò con mano  
Ch'io non devesse star così turbato.

Al guardo suo dolcissimo ed humano,  
Raccolsi i spirti, e rallentai quel duolo,

Che d'ogni gioia mi tenea lontano,  
E l'occhio volsi a quel felice stuolo,  
Ed a le belle donne d'Elicona,  
Gionte, come v'ho detto, in questo suolo.

Calliope di tutte la corona  
Portava in capo, e come lor regina  
La seguian l'altre, e come lor padrona.

Essa ogni fondamento di dottrina  
Ne mostra, e dà perfetta cognitione  
A seguir la sua nobil disciplina.

Clio dà la gloria a gli huomini e gli pone  
In alto stato, e leva il fosco velo  
Del senso ottuso, e sveglia la ragione.

Euterpe ausiglio porge e innalza al cielo,  
Chiunque lei seque, e d'alto nutrimento  
L'anima pasce, e d'honorato zelo.

Melpomene ne' cor gioia e contento  
Dona e diletta con dolce armonie,  
A chi seguir le sue vestigie è intento.

Tersicore inventioni e fantasie  
Ne l'huom infonde, ed alti e bei concetti  
E nuovo tema, e nuove poesie.

Erato d'efficaci e dotti detti  
Adrona, di parlar polito e terso,  
E di salda dottrina informa i petti.

Urania mostra lo scander del verso,  
E l'homo innalza a la superna luce,  
E chiaro 'l rende a tutto l'universo.

Thalia dell'intelletto è guida e duce,  
Feconda la memoria, e l'huom conserva  
Ne la virtù 've ogn'hor splende e luce.

Con questa bella schiera era Minerva,  
Mercurio, Apollo, e tutti quelli i quali  
Seguono de' sapienti la corona.

Qui Cupido non v'era co' suoi strali,  
Né Ciprigna lasciva, e l'ebbro Bacco,  
Che gli huomin spesso cangia in animali.

Quivi non era chi s'empisse il sacco  
Soverchiamente, e manco chi facesse  
Brindisi attorno, o chi sguacasse a macco,

Ma tutte le lor voglie erano imprese  
In così specular, sublime e rare,  
Né d'altro le lor menti erano oppresse.

Finito c'hebbber tutti di pransare,  
Mercurio e Apollo con l'aurate cetre  
Fero i bei colli attorno risonare.

Indi, con voce da spezzar le pietre,  
Deron principio a così dolci accenti  
Ch'altri non fia che mai tal gratia impetre.

Dopo questi divini almi concenteri,  
Cominciar quei famosi semidei  
Fra essi a intrar in nobil parlamenti,

Onde, accostando più l'orecchi miei,  
Per udir tai discorsi m'appressai  
Alquanto, con licenza di colei.

E così, quel ch'io vidi e ch'io notai  
Tutto descriverò su questo foglio,  
Che nella mente il tutto mi stampai.

Il primo fu Solon, qual disse: “I' soglio  
Ovunque vado, ogn'hor di mia sapienza  
Qualche esempio lasciar, e così voglio

Far ivi ancor, ché il filosofo senza  
Far qualche frutto, ovunque ei vada o stia  
Non deve in modo alcun mai far partenza.

Io sarò il primo ch'aprirò la via  
A voi, se ben mi trovo inferiore  
A tanti, che son quivi in compagnia.

E se seguirete il mio tenore  
La mensa tanto più sarà lodata,  
E questi cibi havran maggior sapore,

Che l'alma parimente consolata  
Conviensi ancor lasciar, se 'l corpo pieno  
Habbiamo, e ch'ella ancor resti cibata”.

Così disse il buon vecchio, e con sereno  
Volto, mirando gli altri, al suo sermone  
Fin pose, il cui parer piace non meno

A gli altri tutti, e volto il gran Solone  
“Così si deve far”, disse Talete,  
“Ed eseguir quanto il tuo dir propone”.

Tutti risposer con lor menti liete  
Ch'erano a seguir ciò parati e pronti,  
Che da buon campo ogn'hor buon gran si miete.

Hor, ch'acque fuor da così chiari fonti  
Usciran mai, che dotte alte sentenze  
Da quelle bocche udrò, che detti conti?

Qui tutte le dottrine e le sapienze  
Del mondo sono, qui le virtù tutte,  
Tutti gli esempi, qui tutte le scienze.

Felici orecchie mie, ch'ivi ridutte  
Fosti, o benigna donna e gratioso  
Che restar festi le mie luci asciutte,

Qual tanto mi teneva tormentato  
Onde ben posso dir che per te sola  
Restai per mai sempre consolato.

Ma perché l'ora fugge e 'l tempo vola,  
Lasciar non voglio il mio debil soggiorno,  
E quanto udij da quella dotta scuola,  
Ma fiato prendo, e poscia a voi ritorno.

Il fine del secondo capitolo

## ARGOMENTO

Hor qui si scorgan de le scienze i mari,  
Hor qui de le virtù s'apron gli abissij,  
Da' primi heroi per fama al mondo chiari

### CAPITOLO III

Solone il primo fu, com'io vi dissi,  
Che la question propose, riguardando  
Gli altri compagni suoi con gli occhi fissi,

E dolcemente la lingua snodando,  
Com'huom che per giovar sol par si mova  
Disse con parlar basso e venerando.

#### SOLONE

La più difficil cosa che si trova  
E' conoscer se stesso, e porre il freno  
Al sfrenato pensier che dentro cova.

#### TALETE

Gran meraviglia e gran stupor nel seno  
Tengo, che 'l pazzo non possa sapere,  
E chi è più pazzo, più lo mostra a pieno.

#### BIANTE

La lingua mai non deve, a mio parere,  
Gir innanzi al pensier, ché l'huomo saggio  
In ciò mostra sua scienza e suo sapere.

#### PITARO

Pria che l'adversità facci passaggio,  
L'huomo prudente deve fare offitio  
Di provveder a ogni futuro oltraggio.

#### CHILONE

Tanto è più caro e grato il benefitio  
Quanto a l'amico presto a far si viene,  
Che di più vero amor dà chiaro inditio.

#### CLEOPOLO

Quand'esci fuor di casa, pensa bene  
Quel ch'hai a far, e quando torni a quella,  
Che fatto havrai, se mal sia stato, o bene.

#### ZENONE

Non solo al mondo merta aspro flagello  
Colui che pecca, ma quell'altro ancora  
Che desidera peccar è a Dio rubello.

PITAGORA

Le volontà non stanno al mondo un'hora,  
Ché transitorie son, caduche e frali,  
Ma virtù sola tutto l'huomo honora.

PERIANDRO

L'huomo in sé deve haver costumi tali  
Di star più tosto a udir che ragionare,  
Che 'l parlar troppo causa molti mali.

CRATE

L'invidia de gli amici suol portare  
Spesso doppio tormento, perché quella  
De gli inimici non si può schivare.

ANASSIMANDRO

Non si devon cercar da la favella  
Le cose, ma da l'opre le parole,  
E che del cor la lingua sia sorella.

SOCRATE

Quel che a se stesso buono esser non suole  
Ad altri esser può manco, che natura  
Crudo lo fece, e conservar lo vuole.

ANASARSE

Non sa parlar chi non può con misura  
Frenar la lingua, e si diserne presto,  
Al ragionar, il vin da l'acqua pura.

PERECIDE

Di lagrime due sorti in atto mesto,  
Una d'inganni, l'altra di dolore,  
Son ne la donna, e tutte frodi il resto.

ANTISTENE

Non è libero l'huom che dal furore  
De la superbia trasportar si lascia,  
Ma vive in servitù sempre e in timore.

ANASSAGORA

Nissuna cosa tant'altro trapassa  
Quanto la pura e santa veritade,  
Ma vive in servitù sempre e in timore.

MEANDRO

L'huom che vuol di virtù seguir le strade,  
Deve da sé scacciar tutti i difetti,

Che puon l'alma macchiar d'iniquitate.

EURIPIDE

Né le ricchezze, e manco né i dilette  
La felicità vera non consiste,  
Ma i contenti del cor ne i buoni effetti.

SIMONIDE

Il mondo spesso le persone triste  
Ama ed apprezza, ed abbandona i buoni,  
Ma la speme al cor duol sempre resiste.

ARISTIPPO

La fame e 'l tempo son flagello e sproni  
D'amor, e doman l'huom di tal maniera  
Che poco apprezza i balli, i canti e i suoni.

PLATONE

Nissuna cosa a Dio più rissomiglia  
Quanto l'huomo di pura e santa mente:  
Quel sol va fra l'angelica famiglia.

ARISTARCO

L'huom che domanda quel c'haver non spera,  
A se stesso lo nega, onde la briglia  
Poner bisogna al senso, acciò non pera.

CRISIPPO

Odi molto parlar, ma parchamente  
Usalo tu, poiché natura dato  
T'ha due orecchi, e una lingua solamente.

ARISTOTILE

L'arbore di mill'anni vien cavato  
In un'hora, e 'l leon superbo e fiero  
Spesso da picciol verme vien mangiato.

PITAGORA

Brutta cosa è 'l peccato, e horrendo in vero,  
Ma più brutto ed horrendo è il peccatore,  
Che persevera sempre in tal pensiero.

MISSON

Poca lode racquista, e manco honore  
Chi vittoria riporta d'una impresa,  
U' l'inimico è di forza inferiore.

CALLISTENE

Se la guerra ti spiace, o la contesa,



Segui la pace, né insidiar altrui,  
Che tutto il mondo ti sarà in difesa.

APULEIO

Come pena maggior ne' regni bui,  
Non si ritrova di chi ha trista moglie,  
Così chi buona l'ha, felice lui.

ANASARCO

Quando consiglio da qualchun si toglie,  
Guardi se pria sa consigliar se stesso,  
Acciò che non t'intrichi e non t'imbroglie.

CARNEADE

Tanto sia male a non haver appresso  
Alcun' amico, quanto haverne molti,  
Che 'l troppo e 'l poco giova e nuoce spesso.

SENECA

Con virtù viverai se tu rivolti  
Il pensiero e la scienza, e lascerai  
I piaceri mondan, fallaci e stolti.

CLEANTE

Amicitia d'alcun non piglierai  
Se prima con gli amici diportato  
Intieramente o ben o mal non fai.

EPIMENIDE

Al ricco amico va se sei chiamato,  
Ma al poverello, se ben non ti chiede,  
Sempre, e quando gli andrai, li sarai grato.

ALCIBIADE

Fra gli savi, il più savio esser si vede  
Chi più s'abbassa, e chi più humil si mostra,  
Che questa è una virtù ch'ogn'altra eccede.

LIGURGO

Chi habitar vuol ne la terrena chiostra,  
Disponga il cor costantemente a tutte  
L'adversità, con quali ogn'hor si giostra.

ZOROASTRO

Habbi più duol de le nefande e brutte  
Strade che 'l tuo figliuol osserva e tiene,  
Che di sua morte, benché sian gran lutti.

VARRONE

Chi non s'esalta quando in man li viene  
La fortuna, così non si conturba  
Se qualche adversità tal'hor gli avviene.

GORGIA

Guardati, quando sei fra la vil turba,  
Da chi ti parla dolcemente e ride,  
Che quel ben spesso ti travaglia e sturba.

PERICLE

De le cupidità nissun si fide,  
Che spesso ingannan l'huom, anzi tal peste  
L'alma fa del ciel priva, e 'l corpo uccide.

PLOTIO

Quando tu vai in quelle parti o in quelle,  
Odi se qualche mai di te si dice,  
E le voglie habbi ad emendarti preste.

ARISTIDE

Colui al mondo si può dir felice  
Che da ogn'un vien lodato, perché in quello  
Forz'è che la virtude habbia radice.

ARCHITA

Voglio quivi avvisarti: odi fratello,  
Usa la roba c'hai in tal maniera  
Ch'uopo non habbi dell'altrui borsello.

DIOGENE

Colui che d'haver poco si dispera,  
Né si contenta di quel che si trova,  
Del pazzo tien, perché ogni dì vien sera.

FILOMONE

De le tue cose il carico ti mova  
A prender prima e poi quelle d'altrui,  
Se ad alcun far servigio pur ti giova.

PACCUCCIO

Lodato sopra modo vien colui  
Ch'un'arte honesta impara, e segue quella,  
Ch'a gli altri giova, e porge utile a lui.

DEMA

Quando sei solo, e ch'odi un che favella,  
Tienlo secreto, perché se si scuopre,  
Tua fia la colpa, e non l'altrui loquella.

ALCHIMENIDE

Mai non ti rallegrar de le mal opre  
D'altrui, né t'attristar di ben ch'egli habbi,  
Che poca carità quindi si scopre.

SENOFONTE

Il fals'huomo che fuor de le sue labbia  
Sparge dolci parole e quello è infermo  
D'animo, e sempre ha il cor gonfio di rabbia.

SPENSIPPO

Innanzi che tu facci un pensier fermo  
Di far un fatto, delibera tardi,  
Ma in farlo poi non esser pigro od ermo.

TEOFRASTO

Non siate di giovar lenti o codardi  
A i buoni sempre, che somma mercede  
Da Dio n'havrete premi assai gagliardi.

APOLLONIO

Colui che di tener occulto crede  
I suoi misfatti, è pazzo, ch'ogni cosa,  
Sia pur secreta, al fin scoprir si vede.

HIPPOCRATE

Se 'l tuo amico è persona bisognosa,  
Soccorril, né aspettar ch'ei ti comandi,  
Che assai pate una mente vergognosa.

PLANCO

Quando fuor d'oriente i raggi spande  
Febo, pensa quel c'hai da far quel giorno  
Quel c'hai da negotiar, ed in che bande.

PONPONIO

Non sia nissun che facci oltraggio o scorno  
Ad altri, e sappi che siam tutti uguali,  
E che per tutti il sol gira d'intorno.

PLUTARCO

Gli appetiti de' savi sono tali  
Che più di scienza che di buon bocconi  
Pascon le menti lor filosofali.

QUINTILIANO

Se secondo natura ti disponi  
Di viver, sarai ricco, ma mendico  
Se vuoi secondo le tue opinioni.

#### HOMERO

Tre cose ti bisogna, e te le dico,  
Se scienza vuoi imparar: buona natura,  
Esser svegliato e di virtude amico.

#### VIRGILIO

Pover non è colui il qual pon cura  
A raffrenar l'ingordo suo appetito,  
Ma ricco vive, e lieto oltra misura.

#### POSSIDONIO

Libero da ogni vitio ed ispedito  
Deve esser chi a gli studi dar si vuole,  
Ch'in breve viene esperto ed erudito.

#### LUCRETIO

Quella potenza commendar si vuole  
Che mette modi alle sue cose, e fassi  
Sicura e forte a l'armi e a le parole.

#### PLAUTO

L'infirmità del corpo a membri lassi  
In carcer tien e la malenconia  
Gli spirti oppressi e d'allegrezza cassi.

#### ATRIO

Non andar con nissuno in compagnia  
Se non sai prima come ei s'è portato  
Coi suoi amici, e in mente ciò ti stia.

#### CELSO

Non voler, figlio, haver appalesato  
Il tuo secreto a chi tener occulto  
Il suo non sa, ch'ei non terrà celato.

#### TERENTIO

Non si deve guardar se poco o molto  
Colui ha studiato, ma al profitto  
C'ha fatto, e se di ciò buon frutto ha colto.

#### PONETIO

Non val far il magnanimo e l'invitto  
Fra le genti, se in casa la vivanda  
Ti manca, e se fra miser sei ascritto.

#### PARMENIDE

Peste mai più crudele e miseranda  
Fra noi non regna in questa mortal vita

Quanto è l'adulation, brutta e nefanda.

#### ESOPO

La maggior carne e la più saporita  
E' la lingua, ch'oprar in bene e in male  
Puossi, e nuocer a un tempo e dar aita.

#### PLOTINO

Gran perdita fa l'huom che in van si vale  
Del tempo, e che lo spende in cose vane,  
Sendo tesoro celeste ed immortale.

#### HERMETE

A quel ch'esser mal reputi, lontane  
Tien le tue voglie, ch'è gran vituperio  
Il seguir cose inutili e profane.

#### ZENOFILO

L'huom tristo e disleale il colpo fiero  
De la mente paventa, ma sol teme  
Il viver mal, chi ha il cor puro e sincero.

#### FEDRON

Fuggi colui che ti lusinga e preme  
Quanto quel che t'inganna, perché spesso  
Questi tai fan che l'huom sospira e geme.

#### LICCIO

Tutte le cose che tengono appresso  
L'honesto sono buone ottimamente,  
L'altre son triste, e di malvagio eccesso.

#### BOETIO

L'huom nell'ingurie assai difficilmente  
S'adira, se non quando gli vien detto  
Il vero, allhor si cruccia fortemente.

#### EMPEDOCLE

Il buon sa patir l'onta, e 'l dispetto  
Che gli vien fatto dalle triste genti,  
Ma di farne ad altrui non gli è interdetto.

#### XENOCRATE

L'oro si prova ne' carboni ardenti,  
E l'amico si prova a la fucina  
De gl'affanni, de' guai e de' tormenti.

#### ERACLITO

Come divora, rode ed in ruina

Co'l tempo il ferro suol mandar la ruggine,  
Così l'invidia il cor mangia e assassina.

#### DEMOCRITE

A pigliar amicitia, qual testuggine  
Va' a passo lento, e se t'acquisti amici  
Sta forte in conservarli, com'incugine.

#### ARATO

Com'è mal esser vinto da' nemici,  
Parimente è mal esser superato  
Da chi t'ha fatto gratie e benefici.

#### ANTENODORO

Quando ti vidi con la morte a lato  
Vogli più tosto con honor morire  
Che restar vivo con vergogna a lato.

#### ISOCRATE

Al tormento, a l'affanno ed al martire  
Nostra felicità sta sottoposto,  
Alla miseria sua non si può dire.

#### DEMOSTENE

Colui che facilmente a far s'accosta  
Peccato e non ha stimol di vergogna,  
Doppiament'erra, e ogn'hor da Dio si scosta.

#### CICERONE

Le man non solamente haver bisogna  
Continenti al pretor, ma gl'occhi ancora,  
Se gloria e honor del suo governo agogna.

#### TEMISTOCLE

Se dubiti sia mal quel che tal'ora  
Ti vien voglia di far, non gir più innante,  
E temprà quel furor ch'a ciò t'incora.

#### ESCHIRE

A l'acquistar l'amico ci van tante  
Difficolta, che non si puon narrare,  
Poi, come s'ha, si perde in un instante.

#### CATO

Due cose soglion speso conturbare  
Il buon consiglio, l'una è la prestezza,  
E l'altra è l'ira, che si fa tristare.

#### LUCIANO

Chi ha in corregger altrui la mente avezza,  
Pria a se stesso corregga, perché molto  
Più frutto caverà di tant'asprezza.

#### ANTIPATIO

L'huom, qual ne l'ignoranza vive involto,  
Si può regno chiamar senza rettore,  
O bue, ch'a pascer va per campo incolto.

#### FILIASTRO

Colui fra tutti i dotti sia il maggiore  
Che si pretenderà nulla sapere,  
E ne riporterà gloria ed honore.

#### PORFIRIO

L'huomo cattivo tanto al mio parere  
Nuoca a chi gli fa ben, quanto a colui  
Che gli fa mal, come si può vedere.

#### TROGO

Come quel che nutrica i cani altrui  
E' chi fa bene a' tristi, perché tanto  
Come a gli altri latrar vengono a lui.

#### BASILIDE

Quando vituperato tanto o quanto,  
L'huom saggio non s'adira, né superbo  
Divien, quando esaltar si vede alquanto.

#### BIRETIO

Il sommo bene, a dirlo in un sol verbo,  
Si è di fuggir le voluttà terrene,  
Che spesso soglion dar dolor acerbo.

#### DIODORO

Habitar in quel luoco non conviene  
Dove le spese avanzano l'entrate,  
E dove il buon dal tristo escluso viene.

#### SIMMACO

Tanto honorar il mastro che t'ha dato  
Le virtù, quanto il padre, è necessario,  
E lui col tempo ancor remunerato.

#### LUCANO

Non tener il suo premio al mercenario,  
Ma dà a ciascun quel ch'egli ha d'havere,  
E biasmo è trattener l'altrui salario.

PLINIO

Cosa non bramerei, che dispiacere  
Al cor ti porga poi di penitenza,  
Perché il peccato leva ogni piacere.

CLAUDIO

L'huom che d'amici si ritrova senza,  
Qual alma senza corpo al mondo vive,  
O come un vago fior senza semenza.

CATULLO

Rare volte avvien danno, ascolta figlio,  
Che non proceda da troppo divitia,  
Dunque sei saggio a fuggir tal periglio.

ENNIO

Il buon parlar principia l'amicitia,  
E 'l puro amor per sempre la conserva,  
E 'l dolce praticar senza malitia.

HORATIO

Il modesto figliol del padre serva  
Volontier i precetti, né si scosta  
Dal suo voler, e i suoi mandati osserva.

CORNELIO

La madre che fa il figlio e poi l'accosta  
A l'altrui poppe, e lei no 'l vuol nutrire,  
Non è di vero amor dentro composta.

THOLOMEO

Colui sol infelice si può dire  
Che di roba e virtù si trova privo,  
Degno, subito nato, di morire.

Così l'ultimo disse, ed io ch'udivo  
Impressi tali esempi ne la mente  
E me li serbarò fin ch'io son vivo.

Finito il ragionar, subitamente  
Da mensa si levaro, e 'l biondo Apollo  
Gli già innanzi, e facea dolcemente  
La lira risonar, c'havea in collo.

Il fine del terzo capitolo



## CAPITOLO IV

Dove la virtù mostra a l'autore tutto il  
mondo esser pieno di miserie.

Sì come discoprir a poco a poco  
Sol nebbia a gli occhi nostri, all'hor che 'l sole  
Tira i vapori in più elevato luoco,

Tal 'nanti a gli occhi miei la regia prole  
A poco a poco disparir vid'io,  
Ch'a rimembrarlo il cor s'affligge e duole.

E più cordoglio dentro al petto mio  
Havria sentito (se rimasto solo  
Fosse in quel prato) e più tormento rio,

Ma quella, che m'havea nel vago suolo  
Condotto restò meco, e disse: "Figlio,  
Poi che partito è questo nobil stuolo,

Acciò che fuggir possi ogni periglio,  
Oltre che sentit'hai l'alte sentenze  
Di quei sapienti, a quai più volte il ciglio

T'han fatto per stupor de le lor scienze  
Inarcar, e pei gravi e dotti detti  
I rari esempi loro e le avvertenze,

Io ti vo' dimostrar con ciari affetti  
C'huomo mortal non è contento in terra,  
Stiano in regal palazzi o in pover tetti,

Ch'altro che rissa, tradimento e guerra  
Odio, insidie, e discordia in tutti i lati  
In questo globo non si chiude e serra.

Quanto credono al mondo esser beati  
Per seder sopra i seggi alti e sublimi,  
E posseder corone, imperij e stati,

Che ancor ch'ogn'un gli honori e che gli istimi,  
E quasi, si può dir, anche gli adora,  
E che gli diano i privilegi primi,

Non di men tu gli vedi in poco d'hora  
Abbandonar i scettri e le corone,  
Ch'ogn'un che nasce, al fin convien che mora.

Quell l'indovina sol, che 'l suo cor pone  
In quell'eterno ben che mai non manca,  
E che fa l'opre virtuose e buone.

Volgiti alla diritta ed alla manca  
Parte, innanzi ed indietro, e dove vuoi,  
Che vedrai che nissun la vita ha franca.

Dove son giti quei famosi eroi  
Dell'età prima, che fer tante prove  
Mandando da gli Esperì a i liti Eoi

I nomi loro? Dimmi, dove? Dove  
E' quel Cesare Augusto e 'l magno Scipio?  
So non gli troverai quivi, né altrove.

Che del mondo ciascun fatt'è mancipio,  
Perché la vita humana poco dura,  
E finisce ogni cosa c'ha principio.

Dov'è il gran Dario, Xerse e loro altura?  
Dov'è il gran macedonico Alessandro,  
Che a tutto il mondo già pose paura?

Dov'è colui che pianse sotto Antardo,  
Dov'è il felice Troile e forte Achille,  
Ulisse, Agamennon, Pirro e Lisandro?

Dov'è Marcello, e Fabio, ed altri mille  
Guerrieri invitti e capitani illustri,  
E le Livie, le Giulie, e le Drusille?

Tanti poeti, tanti huomini industri  
Tutti ridotti son in poca polve,  
Perché passano gli anni, i mesi e i lustri

Più veloci del vento, e ne dissolve  
Con troncar Cloto alla matassa il filo,  
Di vostra vita in terra vi risolve.

Quella regina splendida del Nilo  
Dov'è ancor essa? E Semiramide fiera,  
Che resse Menfi e la città di Pilo?

Dell'amazzoni formi, ov'è la schiera,  
Che fer sudar Alcide e 'l gran teseo,  
De' quai la fama mai fia scura e nera?

Dov'è col dolce plettro gito Orfeo,

Dove Anfion, con la sonora cetra,  
Che illustrar tanto il fonte Pegaseo?

In somma, al mondo non è alcun che impetra  
Di vivir sempre, ché divin statuto  
Vol ch'al fin l'alma dal corpo s'arretra,

Per fin che 'l novo giorno sia venuto,  
Ch'una altra volta ritornate insieme  
Saranno, acciò per fermo sia creduto.

Però felice solo è chi sua speme  
Pone in Dio solo, e pazzo chi l'offende,  
Perché in eterno ne sospira e geme.

Saggio sol è colui il qual comprende  
La grandezza del cielo, e ch'a la via  
Di quel si drizza, e ad altro non attende.

Che già come t'ho detto, in questa via  
Vita mondana non v'è un passo fermo,  
Né un'allegrezza che durabil sia.

Questo nel letto giace, egro ed infermo,  
Quel va a la guerra, e vi lascia la pelle,  
Che scudo o targa non li può far schermo.

Quel si ritrova haver molte sorelle  
Né le può maritar, per non havere  
Danar, c'hoggi si sposan le scarselle.

Quel ha posto da parte molto havere  
E vien un ladro e gli getta l'artiglio,  
Onde s'appicca, al fin di dispiacere.

Quell'altro si ritrova haver un figlio,  
Il qual d'una bagascia s'innamora,  
E l'honor e la roba va in esiglio.

Quell'avidò mercante va d'ogn'hora  
In preda al mar, a le procelle, al vento,  
E suda e stenta, e mai non posa un'hora,

E quando crede di giunger contento  
Al porto, ecco si leva una fortuna  
E perde esso e le merci in un momento.

Quell'avarò insatiabile raduna  
Argento e oro e si fa ricco e grande,

E la famiglia via sempre digiuna.

Poi il misero more, oh cosa grande,  
Che quel c'ha accumulato in anni tanti  
Il figlio od altri poi lo spende e spande

Allegramente in feste, in suoni e in canti,  
In vestir, in corsier, cacie, banchetti,  
Ed esso un buon boccon mai hebbe innanti.

Quell'altro, perché ha d'or pieni i sacchetti  
Vorria de' figli haver, e si dispera,  
Né sa quel che si vogli, o che s'aspetti.

Quell'altro poverello ha la mogliera  
Ch'ogn'anno un gliene fa, né può allevarlo,  
E in doglia vive dispietata e fiera.

Quell'altro ha un figlio sol, e vorria farlo  
Prelato, e spende a mantenerlo in corte  
Il fiato e 'l cor, per a la gloria alzarlo,

Che nel più bello il suo padrone a morte  
Giungerà, senza cura o benefici  
Scontento torna a le paterne porte.

Questo ha una lite, quello ha de' nemici,  
Quel ha una moglie tanto traversata  
Che mena i giorni suoi tristi, infelici.

Quello è sfregiato, questo ha una lanciata,  
Quel va in prigion, quell'altro a la galea,  
Quest'altro è colto da un'archibugiata.

Quel d'un caval giù cade, e morte rea  
Del mondo il leva, quel cade in un fiume,  
Dove convien ch'al fin morendo bea.

Quel per un accidente perde il lume,  
E resta cieco, quel cadendo d'alto  
Non occor che di viver più presume.

Quel si fa capitano, e al primo assalto  
Ch' a la fortezza dà, viene un moschetto  
E lo distende sopra il duro smalto.

Questo trova l'adultero nel letto  
Con la sua moglie, quel perde la figlia,  
Quello a la forcha va, legato o stretto.

Questo di quello mormora e bisbiglia,  
Benché non sappi il tutto intieramente,  
E spesso per il vero il falso piglia.

Questo cerca usurpar il suo parente,  
Quello levar la fama al suo compagno,  
La roba e 'l nome, ed ogni suo valscente.

Quel crede su l'usura far guadagno,  
E bene spesso gabbato ne resta,  
Ch'anche tal'hor la mosca prende il ragno.

In somma, a dirla chiara e manifesta,  
Il mondo è pien d'affanni e di tormenti,  
Cerchi chi vuol in quella parte e in questa.

Son l'acque d'esso limpide e lucenti,  
Ma al beber poi asprissime ed amare,  
E tra bei fiori tribuli pungenti

Nascosti stanno, e tal giocondo pare  
Che, s'esamini ben la vita sua,  
Il più infelice non si può trovare.

Cammina pur, o da poppa o da prua,  
De la mondana parcha, che vedrai  
Ch'ogn'uno è avvilluppato, e della tua

Fortuna al mondo ti contenterai,  
Ché se nel fronte ogn'un scritto portasse  
Le sue miserie e suoi travagli e guai,

Non ti creder ch'alcuno barattasse  
Con il compagno suo, ma volontieri  
Terrebbe i suoi, se fusser mille masse.

Però t'ho detto, e torno a dir, chi spera  
In Dio, seguendo di Virtù le strade,  
Quel è felice, né fia mai che pera.

Hor hai inteso per che causa cade  
Tante calamità sopra la Terra,  
E che vi manca il vin, l'oglio e le biade:

Cessano i vitij, cesserà la guerra,  
E Cerer sarà larga e liberale  
De' frutti suoi, c'hor può, che 'l grembo serra.

Né sol l'estate a la stagione eguale  
Gigli vi produrrà, rose e viole,  
Ma parimente nel tempo brunale.

Gli uccelli formaràn dolce carole,  
Correràn latte e mele i fonti e i fiumi,  
E Febo splenderà più che non suole.

Sopra di voi faràn gli eccelsi numi  
Piover dolci rugiade, e ria tempesta  
Non fia, che 'l gran vi levi o vi consumi.

Il mondo starà sempre in gioia e in festa,  
Se voi, come più volte già v'ho detto,  
Terrete a la virtù la mente desta.

Ma perché fuor da l'appoloneo tetto  
Esce già di Titon la vaga sposa,  
Tornar convienmi al dolce mio ricetta.

E perché crederò c'habbi ogni cosa  
Capito, ecco ti lasso in pace, a Dio".  
Così, con faccia lieta e gratiosa,

Da me disparve, e mi svegliai anch'io  
E visto havendo, udito quant'ho detto,  
Consolato restai, e così in Dio  
Posi ogni speme, e mi levai dal letto.

IL FINE

